

nella corsia di un manicomio tra Vadim, giovane attore fallito capitato là dentro per tentato suicidio, e il regista ebreo Mark Krepš, il quale tiene un diario in cui pensiero dominante è «l'innato senso di colpa dell'uomo»: «Se ti dessero un teatro, Mark, mi prenderesti?» / «Vuoi la verità?» / «Spara.» / «No, non ti prenderei.» / «Grazie per la sincerità. Ora so come sto.» / «Vedi, tu hai troppa compassione per te stesso; nel teatro mio — Mark sottolineò quel “mio” — l'attore dovrà avere compassione piuttosto degli altri, e solo in ultimo di sé... Anzi non ne avrà affatto... Scopo dell'arte è pur sempre la dedizione, non l'affermazione di sé. Tu, Vadim, sei certamente un attore di prim'ordine nella comune accezione del termine. Ma a me occorreranno non tanto attori quanto pensatori, martiri.» / «Allora insegnamelo.» / «Non si può insegnarlo, o viene da sé o non viene affatto.» / «Che cosa bisogna fare perché venga?» / «Calmarsi.» / «Me ne manca il tempo.» / «Il

tempo non c'entra.» / «E cosa “c'entra”?» / «Piuttosto il cuore.».

Meno esteriore del riferimento a Jack London appare il richiamo, solo apparentemente contraddittorio, a Gor'kij e a Dostoevskij che lo stesso Maksimov ha fatto in un'intervista rilasciata lo scorso luglio al suo editore tedesco: l'inespressa religiosità dei reietti di Maksimov rende a un tempo ragione della russicità di questo scrittore e della sua inaccettabilità agli occhi delle gerarchie letterarie del suo paese. Così anche Maksimov, che pure, dopo essere stato scoperto da quel fine e leale scrittore che fu Konstantin Paustovskij, aveva mosso i suoi primi passi nell'ambito della «legalità letteraria», è stato infine costretto a prendere posizione e a schierarsi, con tutte le probabili conseguenze, dalla parte dei dissidenti e del *samizdat*.\*

A. M. RAFFO

\* Questa nota veniva stilata prima che Maksimov emigrasse in Occidente (a. m. r.)

## STORIA E CULTURA

### L'Inghilterra degli anni Trenta

Sono certamente pochi coloro che, appartenendo alle generazioni più mature, non ricordino almeno il titolo di romanzi come *Furore* di Steinbeck, *E le stelle stanno a guardare...* di Cronin, *La via del tabacco* di Caldwell, di drammi teatrali come *Aspettando Lefty* di Odets e *Sotto i ponti di New York* di Anderson, di films come *Il porto delle nebbie* di Carné, *L'angelo del male* di Renoir, *Tragedia nella miniera* di Pabst, di un quadro di Ben Shan, di una poesia di Spender o di Auden. Ed è ad opere come queste, dalle quali scaturisce anche una verifica robusta ed indiscutibile della prevalente tendenza a sinistra delle intellettualità euro-americana negli anni fra il 1930 ed il 1939, che occorre ancora adesso riferirsi per intendere al meglio la

durezza di una «condizione umana» nella quale, sepolte quasi d'un tratto le illusioni di un mondo migliore e pacificato balenate con la fine della guerra, sembrava ormai caduta la maggior parte delle classi povere e sfruttate del Vecchio e del Nuovo Continente: ed erano in moltissimi ad ignorare, o a trascurare, la pur terribile realtà della rimanente parte del globo.

Che gli storici abbiano dimenticato quegli anni di ferro e di fuoco nessuno potrebbe affermare. Che ne siano stati privilegiati gli aspetti immediatamente politici, la brutale lezione di quelli economici, le variegate dimensioni e sembianze di quelli culturali è d'altronde ed ugualmente indiscutibile.

Giunge perciò a proposito un libro fresco ed originalissimo come quello che Noreen Branson e Margot Heinemann hanno dedicato a «L'Inghil-

terra degli anni Trenta» or ora pubblicato da Laterza nella traduzione di Fiamma Nirenzteyn Camerlinghi. Si tratta di un libro privo di protagonisti individuali ben definiti e che, dietro l'esteriorità di un titolo dimesso e sin quasi banale, è dedicato allo studio minuzioso ed attento delle vicende umane, politiche e sociali dei lavoratori inglesi in quel decennio: alle loro esigenze pratiche e ideali, al loro orizzonte culturale e morale, alla loro capacità di organizzazione e di lotta in un periodo durante il quale entusiasmo e disperazione, coraggio e lassismo accompagnavano la caccia affannosa al posto di lavoro, al cibo, all'alloggio, alla difesa dai rigori del clima. In un momento nel quale, oltretutto, veniva crescendo la spietata fermezza delle classi dominanti nel perseguire con ogni mezzo la ricostituzione dei margini materiali e del quadro politico indispensabili alla ripresa se non alla crescita di una società capitalistica che aveva assunto, per fasi non brevi, visibili tratti di esemplarietà.

Il disegno che ne risulta è al massimo lineare, semplicissimo e leggibile. Al di là di possibili messe a punto o anche di dissensi, un dato emerge nettamente: furono la strenua capacità di resistenza, la fantasia nell'iniziativa, la tenacia, la decisione con le quali le classi lavoratrici si strinsero attorno ai sindacati — ed in misura meno sensibile ai partiti (il « salto del fosso » di Mac Donald era davvero troppo recente perché potesse accadere il contrario) — a far sì che all'Inghilterra venisse risparmiata l'onta dell'esperienza fascista. Come non ricordare in proposito le belle pagine dedicate al 4 ottobre 1936, giorno nel quale il popolo londinese sconfisse sulle piazze le squadracce di Mosley bloccandone ogni velleità eversiva?

E fu grazie a quella capacità, fantasia, tenacia e decisione che i lavoratori britannici, a differenza dei loro colleghi di altri paesi, riuscirono a recuperare il terreno perduto nella prima metà del decennio: i documenti che le due Autrici forniscono non consentono, in merito, dubbio veruno.

Per quanto non sia permesso prescindere dal fatto che il Regno Unito era pur sempre la metropoli di un impero sterminato e ricchissimo e che le classi dominanti riuscirono ad avvertire ed a

mettere a frutto il senso della lezione dettata dagli eventi del periodo post bellico: non meraviglia perciò che John Mainard Keynes vivesse lì e non altrove.

È in un quadro del genere forse, che si può anche comprendere perché, nonostante la radicalizzazione di quegli anni, non si venisse mai ponendo coerentemente il problema della trasformazione socialista della società inglese. Su questo punto la Branson e la Heinemann sembrano davvero poco convincenti se, come ci pare, esse accentuano oltre il dovuto moti di coscienza minoritari e spinte episodiche quanto flebili: in fondo nel luglio 1945 furono i laburisti, non altri, a vincere le elezioni.

A lettura conclusa è difficile sfuggire ad un moto di delusione: che non deriva, sia ben chiaro, dal libro, ma dall'obbligato parallelo con le nostre conoscenze sulla situazione italiana di quegli anni. Dire che, dall'angolo visuale proposto dalle due Autrici, esse rasentino lo zero è rendere omaggio alla verità non di più. È sperabile che la traduzione italiana di questo saggio contribuisca ad agitare le acque se è vero, come riteniamo, che una simile lacuna torna a tutto disonore della nostra storiografia.

## Una storia di Cuba

Cuba non è più di moda ma era inevitabile, e giusto, che, prima o poi, un volume dedicato alla Repubblica caraibica dovesse pur comparire nella classica collana storica dell'editore Einaudi. Parliamo della *Storia di Cuba* (1762-1970) dell'inglese Hugh Thomas, tradotta da Leonardo Lojacono e Mario Trucchi. Si potrebbe semmai discutere se la scelta è caduta sull'opera più adatta: ma tanto vale. D'altra parte il Thomas è notoriamente studioso di sicuro talento, informatissimo e di sperimentata serietà professionale, né gli sfuggono le esigenze di linearità narrativa dell'ideale lettore medio cui un libro del genere appare evidentemente destinato. Sarebbe comunque fargli torto incasellarlo semplicisticamente e seccamente nella categoria alquanto comprensiva e nel solco brillantissimo ed imponente dell'empirismo inglese tradizionale: in ogni